

UNA NATURA PERTURBANTE

Il 68° Ciclo di Spettacoli Classici al Teatro Olimpico si svolgerà all'insegna dell'archetipo primordiale del fiore, espressione plastica e magnifica della natura che si rigenera. "I fiori dell'Olimpo" sono descritti da Emma Dante con parole poco romantiche e sentimentali, come un'infiorescenza aliena e pervasiva, per lo più sconosciuta agli occhi umani. Una specie infestante, in grado di riprodursi ovunque a determinate condizioni e quindi, a maggior ragione, nel bioma scenico del Teatro Olimpico, metafora terrena del Monte degli dèi. Saremmo perciò fuori strada se volessimo leggere nel programma di questo nuovo Ciclo un invito alla serena contemplazione del bello nella natura. I fiori dell'Olimpo non manifestano alcuna traccia di una dimensione pacificata, né ci conducono agli idilli ben curati dei giardini domestici o dei parchi all'italiana, in cui la disposizione delle specie e dei colori viene organizzata in funzione dell'estetica scenografica.

Al contrario, si parla di fiori atipici, diversi, strani, rari. Si parla anche di radici, di semi, di propaggini che si spostano e si riproducono, di una natura errabonda e rizomatica che turba e al tempo stesso affascina, una frontiera mobile che supera le barriere locali e colonizza ecosistemi refrattari. La bellezza di questi fiori non sta nella forma o nella disposizione dei petali, ma è funzione della loro efficacia, della capacità di riprodursi e di rigenerarsi nelle condizioni più inospitali. Di che razza di fiori stiamo parlando? Personalmente, sono propenso a collegare la suggestione di queste strane infiorescenze aliene a quel genere di natura minore, poco spettacolare e pittorescamente insignificante, che risponde al nome di "Terzo Paesaggio". Con questa formula i paesaggisti indicano gli spazi residui e incolti, che rappresentano rifugi per la diversità. Allegoricamente, questi "spazi indecisi" sono quelli dove le amministrazioni o gli uomini non hanno intenzione di intervenire e di abitare, che diventano "terrains vagues" dove non è più evidente un ordine, ma solo evoluzione naturale, endemismo, frammentazione degli insiemi primari, comunicazioni e salti di ecosistemi. Luoghi in cui le piante spontanee crescono libere in giardini di fortuna, strappati centimetro dopo centimetro alla desolazione e alla rovina. Ovviamente, un paesaggio di questo tipo, così diverso e selvaggio, è semplicemente impresentabile per i bei prati delle villette a schiera o per le armoniose architetture naturali dei parchi romantici. Si tratta infatti di modeste pianticelle, di semi portati dal vento chissà da dove, commoventi nella loro tenace volontà di occupare luoghi in cui nessuno vuole più stare.

La dinamica del terzo paesaggio ci conduce così a riflettere sui rapporti del tempo con la società e la cultura, in modo più sensibile e radicale che mai (dove la parola "radice" trova davvero la sua ragion d'essere).

Accettare questo tipo di giardino, questa natura umile ma essenziale, semplice e caparbia, segna un gesto politico di enorme importanza per l'idea di molteplicità, di rispetto e di diversità, ponendosi fuori dalle regole della convenzione e dentro all'idea di un'esperienza più viva, più profonda, più anomala e più spigolosa del nostro spazio esistenziale. Un'idea che si riverbera a scala maggiore in quell'enorme giardino planetario che è la biosfera, intesa come quel posto che (dovrebbe) accogliere e rispettare ogni specie, ogni genere, ogni forma di vita, e con esse l'intera umanità.

Mi piace pensare allora che "I fiori dell'Olimpo" non appartengano agli esemplari da vetrina, belli ma vuoti come le rose del piccolo principe, ma semi e gemme di qualche pianta errabonda come la ginestra leopardiana, capace di crescere, fiorire e profumare con ostinazione anche in quei luoghi dove nessun giardino è ancora stato immaginato.

FLAVIO ALBANESE

Presidente Fondazione Teatro Comunale Città di Vicenza